

Il "Nobel" 1967 per la letteratura

Chi è Asturias?

di SAID DAQUD TOKDEMIR

UN BRANO DALLA
« POZZA DEL MENDICO »
di POZZA DEL MENDICO »
La « pozza del mendico » è la
opera più significativa dello scri-
tore guatemalteco il quale attual-
mente svolge le funzioni di am-
basciatore di Guatemala a Parigi.
La migliore maniera di presentar-
ne l'Autore è forse quella di leg-
gere un brano di questo libro ap-
parso nel 1961 e che evidentemente
è una autobiografia della pri-
ma giovinezza. (1)

« Due donne passano nella mia
vita nello stesso tempo. Non so
no interessanti. La mia tragedia
cresce, quando penso che non so-
no interessanti. Tutte e due oc-
cupano uno stesso posto nella mia
memoria: è strano, ma è così: u-
no stesso posto nella mia memo-
ria. Come due fotografie scattate
una sull'altra. I loro visi e i loro
corpi si confondono, mi sembra
perfino che abbiano lo stesso viso
e lo stesso corpo.

« Ho vissuto con loro in stanze
senza finestre. A quei giorni man-
cò il ricordo dei loro passi: cam-
minavano come ombre senza far
rumore e parlavano a voce bassa.
Ho trascorso la mia infanzia con
due donne che avevano paura di
scegliere qualcuno o che ci sve-
gliassimo noi chiusi in quel re-
cinto senza luce.

« Non ho saputo quale delle due
fosse mia madre. Una dicevano
che era mia sorella. Nel ricordo
di quei giorni le distinguono, per-
ché quando mi accarezzavano,
quella che più mi amava mi face-
va male con i suoi lunghi baci.
Questa dico ch'era mia madre e l'altra
mia sorella, sebbene mi con-
fonda perché dicevano anche che
quella che io credevo fosse mia
sorella, era mia madre. Non ho
appreso il mio padre, e mia ma-
dre furono due donne così dolci
che il loro ricordo mi rattrista,
deprimendomi come se mi met-
tessi a pensare a cose tristi. Da-
gante le feste, in casa di amici,
che si prolungano quando ci so-
no quelli che alzano il gomito, mi
dà fastidio non essere capace di
ridere, cantare, fare scherzi, poi-
ché qualcosa di più grande di me,
una muschiella pizra e malhero-
mica (che suona dentro il mio
cuore) mi amareggia molestandomi.
Non sono felice, ma non so-
no disgraziato.

« La mia felicità consiste nel
pensare alle persone con le quali
sarei stato felice.

« Le stanze in cui ho trascorso
la mia infanzia si trovavano in
una lunga sala, senza finestre, sen-
za mobili, di mattoni che crolla-
vano a poco a poco. Camere dove
manrava il sole e, ciò che è più
triste, la luna. La luna dà alle
camere, per quanto unifi esse
siano, un sapore asiativo: si giun-
geva in quelle camere attraverso
una porta grande che dava su un
giardino. Ho imposte di legno mol-
to spesso osteggiavano i raggi del-
la vita di San Cristoforo e due
teste di leoni, su cui picchiava-
no due balenti di ferro. Ho sem-
pre guardato queste crinie figurate
con timoroso rispetto. L loro oc-
chi facevano da sostegno alla por-
ta. Queste crinie mi falsifica-
vano l'idea del cielo.

« Del giardino ho molti ricordi.
Dalla porta non riuscivo a ve-
dere gran che, nonostante l'insi-
stenza con cui guardavo il fo-
gliame, credendo che a forza di
guardare, un giungo, i miei occhi
avrebbero finito per penetrarvi
e vedere al di là. Alcune volte
il vento separava i rami e allora,
a tratti, mi apparivano i vistosi
di sabbia bianca, le stipe che fo-
cedono, i giungoni, aiuole di fiori
e l'acqua che spillava da non so
dove sulle vasche rotonde a for-
ma di canestri. Mi era proibito
uscire sulla porta, e, per guardare
il giardino approfittando dei mo-
menti in cui mi lasciavano solo.
Non sempre il vento venne in
mio aiuto. Desideravo, era inu-
tile, perché giungeva nei momen-
ti più impensati. Infinita, di volte
aspettai invano fino alla sera.

« Una sera di luna vidi una so-
gna nera fra gli alberi. Ricordo
i suoi passi su qualcosa di fra-

gile e disseccato. Se ne andò e
loro, si trattene vicino ad un
tronco e subito dopo se ne andò
Nello scomparire lasciò un gran
fuoco che ardeva. Quei giorni do-
po tornò, fece lo stesso e dopo a
vere acceso il fuoco si diresse ver-
so la porta dove ero io. Era un
uomo. Quando lo ebbi tagio vi-
cino da distinguergli perfino i
bottoni della camicia, scappai, la
scandalo solo... (Intrinsi con i re-
piri, se c'eri sulla porta, mi ave-
vano detto le mie due madri).

« Appena l'uomo se ne andava,
tentavano loro con le lacrime agli
occhi. Tornavano da fuori arros-
sate per il gran piangere, come
sempre, e sul letto, prima di ad-
dormentarsi, piangevano assieme
a me.

« Tutti i sabati venivano a ca-
sa nostra quattro signore dall'aria
di scene. Attraverso le loro con-
versazioni seppi che erano mem-
bri di un istituto di beneficenza
e che noi eravamo ricchi deca-
duti. Ripetevano ciò molte volte.
Dopo le signore giungeva un grup-
po di gentili cavalieri. Barbiavano
la mano alle mie due madri per
galanteria. E più tardi ancora il
sacerdote.

« Accanto a un cancello si im-
provvisava un piccolo sabato ritua-
nando le sedie della casa. Le mie
due mamme ricevevano la visi-
ta con i loro vestiti più belli,
cioè i meno rammentati, cercan-
do di nascondere sotto le loro
gonne le scarpe troppo vecchie.
Conversavano del tempo nomi-
nando Dio ogni momento. Dalla
bocca del sacerdote usciva la pa-
rola Dio, seguito da una boera
la di fumo: conversavano della
immortalità dei costumi, delle pe-
sone che non pregano, non fan-
no elemosine, non pensano a Dio!
E il sacerdote tornava a di-
re la parola Dio, seguita da una
bocciata di fumo. Durante la vi-
sita le mie due mamme alza-
vano ed abbassavano le palpebre
con rassegnazione. L'unica risor-
sa che rimane a coloro che, senza po-
tersi muovere vogliono far capir-
e che sono vivi, che ascoltano.
Alla loro mancanza di coraggio,
naturale in esse, si aggiungeva la
tirannia del vestito vecchio che
si strappa facilmente con un ge-
sto qualsiasi.

« Per molto tempo vennero a
casa nostra queste persone della
beneficenza. Senza sapere ciò che
significasse il ricco decaduto, pre-
sentati la vigliaccata che il con-
certo racheide, avere vertigine
di essere poveri, perché si è sta-
ti ricchi, e ricevere come una of-
fesa l'elemosina che dissimula-
mente ci si offre.

« Un sabato le visite mancaro-
no. Giunsero le mie due mamme
e, nel chiudere la porta sulla not-
te nera le udii dire che l'istituto
non aiutava più famiglie con fi-
gli illegittimi. Esse piansero el-
io mi addormentai, ma sognai
di sentire sulla strada la carroz-
za dell'istituto di beneficenza che
si allontanava per sempre.

« Una volta le mie due mamme
vinsero alla lotteria. Tornarono
in casa i gioielli impennati, fa-
rono prese tutte le precauzioni per
preservarci dall'inverno e inco-
sibilmente, a poco a poco, ri-
manemmo poveri come prima. I
poveri si lasciano sfuggire di ma-
no il denaro come i gioratori
di bazzardo. Fecemmo molte ele-
mpsiac e furono offerti, inoltre,
una corona con spine d'oro al Cri-
sto della Parrochia; pugnal di
argento alla Madonna, spade di
bronzo bene dotate a San Miche-
le e frecce di nichel puro a San
Sebastiano. Ben presto imparai
il Catechismo e, in stato di gra-
zia quando feci la prima comu-
nione (la Vergine Maria si ebbe
un altro pagurale ed il Signore,
che già aveva una croce sulle spal-
le, si ebbe una croce più grande).

« Quanti anni sono passati! Ma
quanti. Eppure ancora, come al-
lora, provo un po' di sollievo
solo nel pensiero alle persone con
le quali sarei felice ».
Inubbiamente una delle mie
ri maniere, se non la migliore,

di conoscere intimamente una
persona che scrive è quella di
leggerne gli scritti. Per il resto
si dirà che Miguel Angel Astu-
rias è nato sessantasette anni fa,
a Città Guatemala. Pur soffren-
do la sua famiglia di povertà ero-
nica, fece studiare il ragazzo, che
si laureò, (come tutti gli studen-
ti poveri) regolarmente e bene, in
giurisprudenza. Fu, ed è, sempre
il portavoce dei reclusi, degli af-
famati (individui o popoli che
siano) con sincerità ed efficacia.

È il secondo Premio Nobel di
letteratura che si conferisce ad
un sudamericano, essendo il pre-
cedente stato attribuito alla poe-
tessa cileña Mistral. Ed è il terzo
ambasciatore Premio Nobel in let-
teratura, dopo lo jugoslavo Ivo
Andric, l'autore dell'indimentic-
abile « Ponte sulla Drina » ed il
poeta greco laureato giusto l'an-
no scorso, ambasciatore anch'esso
di professione.

Asturias, spagnolo di padre e
indio, da parte della mamma, for-
minò i suoi studi con la tesi
di laurea dal titolo « Il problema
sociale dell'indio ». Il suo primo
libro fu « Le leggende del Guate-
mala » in cui dava forma lettera-
ria a leggende risalenti ai tempi
dei Maya. Seguì il libro polemi-
co « Il Presidente », poi « L'uomo
di granoturco », quindi « L'argen-
to », « Bolivia, astro sconosciu-
to », « Una certa malotta » e « La
posteggiata del mendicante ». Il
suo romanzo più poetico (1966),
« Lo specchio di Lizardo » è quel-
lo più recente.

Con tutto ciò debbo confessare
che Asturias, almeno da parte
di un « uomo della strada » come
lo scrivente, non è facile a leg-
gersi, non perché sia difficile, ma
non mi è sembrato avvincente.
Tanto che lo scrivente temette di
ripetere la sua vergogna di non
aver potuto, di non essere rinte-
to cioè a finire per la prima
volta, in via, su, un libro già

compiuto, come gli sacerdoti
col « Doctor Zivago » di Pasternak. Comunque, non si può giu-
dicare un autore leggendo un
sol libro.

Asturias è decisamente un ro-
manico e la sua laurea di Pre-
mio Nobel significa che il ro-
manicismo ritorno di moda non
solo sulle scene teatrali, ma
anche in campo letterario. Una
sua qualità primaria è la simp-
licità che emana non solo di per-
sona ma anche per la sua inas-
cabile opera di protesta per la in-
sensibilità delle nazioni troppo
ricche nei confronti di quelle
in cui la fame cronica è la can-
maggiore della mortalità, prodi-
gandosi nella speranza di convin-
cere il mondo che se una crea-
tura ha la ventura di nascere il-
lume o di sangue misto non è
umano che debba trovarsi social-
mente deprivato, per non dire
altro. Ritene a commuovere per
la sua tenerezza sconfinata per
il suo popolo (egli ora si ripete,
indio, di parte materna) sottopo-
sto a inidicibili sofferenze e pri-
vazioni.

(1) « La Pozza del Mendico »
Editore Vento, Via Cutilobado
del Monte, N. 61, Roma, P. 163 e
segg. prima edizione italiana,
1966. Titolo della opera origina-
le: « El Alhajadito », un termi-
ne popolare guatemalteco diffi-
cile a tradursi, a quanto pare, per-
ché oggi lo scrivente avendone
chiesto il significato a due suoi
colleghi sudamericani (di cui « u-
na boliviana » e ad un terzo che
era spagnolo, stettero a discentere
tutti e tre senza trovare la parola
italiana adatta, facendo però capi-
re che significava « un gioiello
di ragazzo, perché mite e buono,
ma tanto sfortunato da essere con-
miserato » quindi nulla a che ve-
dere colla pozzanghera del me-
dico alla quale si intitola uno
dei capitoli del libro in questione.